109687

L'ITALIA

DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE

PEL

Prof. ENRICO RAMONDINI

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

Prezzo Cent. 50

L'ITALIA

DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE

PEL

Prof. ENRICO RAMONDINI

109687

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA ANTELUCANA
DIRETTA DA LUIGI DI FEBBRARO
Fuori Porta S. Gennaro, 6.
1882.

Discorso letto il 9 Maggio 1882
nella sala della Scuola Tecnica Flavio Gioia

Ponetevi, o signori, in grazia, a guardar quegli anni, che corrono dal 1791 al 1815, e voi, confrontandoli a' precedenti, troverete che non sono nè i più belli, nè i più brutti della nostra istoria.

Eppure scrittori, come il Balbo, han deplorato non trovar vivo in quelli il sentimento dell'indipendenza; mentre qualche altro, come il Botta, vi ha ravvisato quasi una scimieria, ed un' importazione di fatti e d' idee forestiere, che si traducono in una mera servitù. Sconoscendo o arrestandosi soltanto alla superficie del moto rivoluzionario, che si produsse in Francia al cadere del secolo che ci ha preceduti, per guardare ad un' Italia, non qual' era, ma quale avrebbe potuto essere ne' loro desideri, nel desiderio di tutti gl' italiani, non è meraviglia poi, se non abbian saputo districare dalla tela d'Aracne, che loro si svolgea dinanzi, il bandolo misterioso, del quale erano stati fino allora fedeli, e ad un tempo autorevoli espositori.

Tutti sanno, che il gran dramma, che si svolse nell' interno della Francia, valse bene a far salda l' indipendenza di un popolo di 25 milioni, vivente nel centro di Europa, e, a un' ora data, da questa furiosamente assalito.

Strano a dirsi. Questo sentimento, nell' istante più vivo della lotta, tra il potere esecutivo ed il legislativo, che l' ha schiacciato, tra le assemblee varie, la Costituente, la Legislativa e la Convenzione, ed i *Clubs,* che ad esse s' impongono a poco a poco, e ne assumono i poteri; infino a che la nazione tutta è ridotta a dipendere da' cenni d'un Comune, non importa che si chiami Parigi, o da quelli di una frazione di essa; questo sentimento, dico, vi pullula, in tanto fervore di animi, con le idee più fantastiche e più feroci — È la reazione dell' individuo sullo stato, che fino allora, sotto nomi vari, l' avea assorbito, e che avveniva lì, su quel suolo, dove le razze germaniche e le latine s' erano incontrate, serbando nella stessa fusione la differenza degli elementi rispettivi.

A noi non è dato di mutilar la storia: Carnot o il Terrore, Robespierre o Saint-Just, Hébert o lo stesso calzolaio Simon, quel miserabile, che vi fa tanto strazio dell' innocente e misero Delfino, tutti, dal più al meno, trovano in essa il loro posto. E ciò, perchè l' azione dell' uomo, turpe o bella che sia, a patto di rispondere a un ordine generale di cose, vi misura eziandio gli stadi della coscienza umana nel corso immortale del tempo. Quel

poema, che fu la Rivoluzione, ci è ritratto nelle sue più minute sfumature, come nelle sue gravi linee, da un uomo, Adolfo Thiers, il quale, dopo di aver rappresentato, nella politica del suo paese, le idee più moderate, era chiamato benanche, negli ultimi anni della sua vita, a cingere d'una corona di gloria la sua veneranda canizie.

Chiediamo piuttosto, che cosa abbia fatto all'Italia questa rivoluzione, quando la Francia in nome di essa ci assaliva; c'interrompea il corso delle riforme (la più grave accusa, ond'è fatta segno); c'imponea tributi; e creava repubbliche, destinate ad esser trasformate ad un cenno del vincitore, o a cadere alla dimane della loro proclamazione. Segnammo forse allora la pagina più ingloriosa della nostra istoria? Ecco la dimanda, a cui è mestieri rispondere.

La rivoluzione francese non fu nè il solo risultato della filosofia, nè un volere imitare le precedenti rivoluzioni, l'inglese e l'americana. Essa rappresenta forse il più grande de' bisogni, che abbia mai sentito la coscienza umana: assorgere vindice della propria libertà, abbattendo tutti gl'idoli creati già a sè medesima, fino a quell'ora. Con noi, essa avea punti di contatto, più di quello che generalmente si crede. Perocchè la filosofia del Risorgimento, che già avea in Italia dati Giordano Bruno, e Telesio e Campanella, dette con essa benanche i predecessori, e senza iattanze vane, i maestri di Voltaire, Montesquieu e Condillac; dette i libri di

Volney e di Dubuis, che non sono altro, che l'applicazione storica di una speculazione più vasta e più comprensiva, e dalla quale poi era sorto anco quell'astro solitario, che fu il Vico (1).

Guardando poi, in tempi più vicini a noi, a quel movimento letterario nostro e scientifico, che avea per suoi centri Roma, Milano e Napoli, si dovrà riconoscere che la stretta parentela dell'Alfieri, del Parini, de' fratelli Verri, di Pagano, e via, col Voltaire, e gli Enciclopedisti, è a sua volta conseguenza legittima dell' aver costoro appreso da quei nostri maggiori. Ond' è, che presso le altre nazioni la propaganda francese trovò dove aderenze e seguaci, dove fiere, vive, e diciamolo pure, magnanime opposizioni. In Italia, invece, non si fu nè del tutto favorevoli, nè del tutto avversi: e quindi apparimmo, per un lato, fiacchi; e, com' era scritto nel libro delle nostre sventure, politicamente servi. Ma ciò per due buone ragioni. 1.° Perchè eravamo diversi dall' Austria, Inghilterra e Russia; 2.° Perchè avevamo, come ho già detto, affinità con quella rivoluzione; che anzi eravamo noi chiamati a darle un' impronta, l'impronta che la razza latina ha dato sempre alle grandi idee politiche,

(1) La relazione tra la filosofia del Risorgimento e la Rivoluzione devesi intendere nel senso, che il Campanella e il Bruno, che furono l' ultima espressione e per dire così la sintesi di quel nostro movimento filosofico, sono ad un tempo i predecessori di Cartesio e di Loke. Ora, Cartesio è appunto, quegli, che tutti riconoscono avere iniziato la letteratura popolare in Francia, che dette, tra gli altri, Pascal, Montesquien e Voltaire.

cioè la conquista e l'Impero — L'uomo di Aghiaccio, infatti, non dovea guari farsi attendere.

La Francia avea gettato il suo guanto di sfida all' Europa, col dichiarare decaduta la monarchia, e facendo rotolare dal palco il capo d'un re, che dovea espiar le colpe de' suoi maggiori. La morte di Carlo I non avea un gran significato per l'Europa; quella di Luigi XVI sì; e l'Europa se ne commosse.

Degli Stati italiani, il Piemonte, che primo erasi associato all' *ultimatum* di Pilnitz, avea antivedute le ostilità, entrando con un esercito nei paesi ultimi della Savoia, e forse, come i negoziati segreti con l'Austria posteriormente dimostrarono, sperandone l' acquisto. Due anni soltanto, 92 e 93, furono onorati per le armi piemontesi, che fecero, da sole, barriera alle alpi, e barriera non pure pel Piemonte, ma per l'Italia tutta.

E cosa facea questa?

Rimaneano, egli è noto, per opporsi validamente a Francia, la repubblica di Venezia, il Papa e Napoli, a patto però di operare immantinenti la congiunzione delle armi loro. Ma questa era resa difficile, per l'Austria, che n' era diffidente, più di quello, che non lo fosse della stessa Francia, allora sconvolta. Era poi impossibile, quando si guardi alla reale posizione di quegli stati. Onde, lasciato combattere solo il Piemonte, e poi debellato, insieme all' Austria, nelle famose giornate di Mon-

tenotte, Dego e Millesimo, dovè accettare il trattato di Cherasco, per il quale, durante tutto il periodo della Rivoluzione, il nome di questa nobile contrada è come cancellato dalla storia d'Italia.

Veniva, innanzi tutto, Roma. Ove fosse stata un'Italia guelfa, probabilmente il Papa avrebbe riunite le armi di questa, e opposto un baluardo all'invasione. Ma gl'Italiani erano gli stessi, che aveva giudicati Erasmo; e al di là delle Alpi la spada di Pipino e di Carlo Magnò s'era spezzata nelle mani della primogenita della Chiesa, divenuta a un tratto ribelle, anzi tiranna. Erano benanche presso di noi ancor vive le memorie del *patto di famiglia*, e la lotta de'nostri sapienti per il concordato, perchè Napoleone o il Direttorio di Parigi dessero una grande importanza alle ostilità con Roma. Laonde, tardo alla riscossa, e quando il Piemonte era stato domato, Pio VI, come qualunque altro principe, s'era stretto segretamente col re di Napoli. Napoleone manda le sue minacce a Napoli, e fa custodire in un Seminario il legato pontificio, che, invertendo le parti di Canossa, gli si era gettato a' piedi. È noto l'incidente Duphot, l'occupazione di cui quello fornì il pretesto, e poi la cattività e la morte del vecchio pontefice Pio VI, tratto a forza da gendarmi francesi. La pace di Tolentino depauperò Roma di trenta milioni, e l'Italia de' capolavori dell'arte, la Trasfigurazione, i codici, il Laocoonte. E tutto ciò, senza impedire, che più tardi Pio VII incoronasse

Napoleone imperatore a Parigi, ch' era il 2 dicembre 1804. Il papato era stato assorbito dal cesarismo.

Siamo ora a quella Lombardia, che il Bonaparte per poco tolse all' Austria, per farne il centro prima di repubblichette minori, e poi quello di un Regno con un vicerè, un ministero proprio, ma ligio a Francia, insomma una prefettura di questa. Si son gabellati per utopisti da Carlo Botta que' milanesi, che dopo Rivoli sono andati incontro al vincitore, quasi dimentichi de' benefizi da essi ricevuti da Giuseppe II. Or chi potrà negare a' concittadini di Beccaria e di Parini, che al 1797 la vecchia Europa stesse con Austria, mentre la nuova stava con Francia? Chi potrà negare a' tre milioni e mezzo d' Italiani, che le giornate di Caldiero, e di Smolensko, e poi il passo alla Beresina, pagati col sangue di ventimila di essi, fossero abbastanza per associare il nome loro, provinciali dell'Austria, il più gran numero, a quello glorioso del Bonaparte? Questi, traendoseli dietro, senza forse neanche volerlo, avea loro additata una patria da amare, e per la quale si potea vincere o morire? E per fermo, ove ne avessero avuto sentore, i milanesi di quel tempo poteano respingere bene e anticipatamente la taccia di utopisti!...

Le cose non si passavano meglio a Venezia, che, ceduta da Bonaparte a Campoformio, strappava un grido di dolore a quell' anima sdegnosamente malinconica di Ugo Foscolo. Il suicidio in-

fatti d'una repubblica, durata mille anni, è qualche cosa che vi strugge il cuore. Pure, se la morte dell'individuo è un bene, e intanto non cessa di strapparci amare lagrime, possiamo rimpiangere Venezia, non però la sua caduta; giacchè come repubblica avea fatto il suo tempo — E lo mostrò chiaro, il giorno in che non seppe armare i sudditi di terraferma; e tollerò invece che insorgessero le plebi di Brescia, Salò e Verona, per combattere ingenerosamente alle spalle l'esercito francese, trucidandone i feriti. La caduta di una repubblica siffatta (ormai dobbiamo certe cose direle schiettamente) non è nè ingiusta, nè crudele: è fatalità storica. Ecco tutto.

Ed ora, volgiamo lo sguardo al mezzodì, a questa nostra terra, cui la dispensiera delle umane fortune volle soventi vendicar sugli uomini i doni ad essi largiti da natura. Quivi, come si sa, l'opera di Carlo III avea ricevuto un primo colpo sotto la stessa reggenza, e da quel Tanucci, ch'era stato il degno emulo del Firmian e dell'Aranda, ma che avea pure commesso l'errore di far impartire un'educazione da barbaro e da idiota al re pupillo, cullandosi in lui quell'insano consiglio, di far che il regno vivesse per sempre all'ombra dell'Escuriale. — Al secolo decimottavo in Italia, non s'era vista ancora l'utilità dell'uso delle armi, per cui già da tempo Macchiavelli, come si sa, avea tuonato; e fu merito della rivoluzione, ormai tutti ne convengono, i nostri storici compresi, di

averci scossi da quel sonno letargico, in cui, come nazione, eravamo da più tempo assopiti. Per allora, prevalendo que' concetti, la società napoletana, dove non era penuria di buoni elementi, decadeva per l'esercito, e insieme per il commercio e la savia e retta amministrazione. E tutto questo, a benefizio di quel solo ordine di cittadini, che, come si sa, erano e poi furono per lunga pezza sventuratamente, cioè i curiali.

La politica di Carolina, rotta agl'infingimenti diplomatici, esponea lo Stato a certa rovina; diffidente all'interno della parte sana, cui si preferiva la genia de' lazzari e di stranieri venderecci ed incapaci, tendeva a disonorarci al cospetto di Europa.

E lo Stato rovinò. Le schiere guidate dal Mack, e che erano mosse all'insaputa della stessa Austria sopra Roma, sbaragliandovi il debole presidio francese, quelle schiere, prive di congiunzione tra loro, perchè divise da grandi distanze, negli Abruzzi, in Toscana ed in Roma, ov'era lo stesso re, furono in breve sopraffatte. Costrette a ritirarsi battute sopra la capitale, tiravansi dietro l'esercito vincitore dello Championnet. Non dirò del Mack, che più tardi pubblicava documenti, per giustificare i suoi errori militari, addossandone la responsabilità sul nome napoletano: ormai la storia sorge giudice imparziale tra le colpe degli uomini e la fatalità, che pesò su certi popoli asserviti per loro danno, quasi sempre a stranieri.

La città dunque, che vide fuggire il re, rimase allora abbandonata a sè stessa, divisa com'era tra repubblicani e lazzari. Si è detto, che i lazzaroni di Napoli, con l'opporsi a viso aperto, e combattendo i francesi, mostrassero di sentire più dirittamente l'orgoglio nazionale. E, come già i milanesi, si son gabellati per utopisti anche questi napoletani del 1799, che favorivano l'occupazione straniera, perchè il solo mezzo, che allora si presentasse, per rivendicar sè stessi a libertà. La difesa intanto di costoro voi la trovate in quel Domenico Cirillo, la cui figura è viva tuttora, essendo avanzata fino a noi, quasi rediviva, in uomini come Luigi Settembrini. Interrogato, Cirillo fa sapere al suo inquisitore, di essere stato niente altro, che medico sotto il principato, cittadino nella republica. E Manthonè, che combatte con la certezza, che le orde del Ruffo prevarranno, Manthonè, quando s'era trattato della taglia di guerra, prima imposta dallo Championnet, indi ritirata, avea nobilmente protestato; e poi avea soggiunto al generale francese, che si fosse provato, in grazia, ad uscire dalla città co' suoi soldati, e poscia, ove gliene fosse bastato l'animo, l'avesse ripresa.

La republica Partenopea, durata dal 25 gennaio al fatale 13 giugno, è l'avvenimento, che getta la maggior luce su tutta la storia d'Italia, durante il periodo della rivoluzione francese. Che se si guardino singolarmente gli eroi di quel gran dramma, e si paragonino a quelli che figurano

nella stessa Francia, fatte le debite proporzioni, si vedrà, che per ingegno, per coltura i primi sovrastano di gran lunga a' secondi; e, che più rileva, questi amarono la libertà per sè stessa, senza ambizione di sorta, e trovando nella coscienza sola il guiderdone della propria virtù. Il loro ideale può credersi, che fosse campato in una regione così pura, quasi assoluta, direi, da essere, fino a un certo segno indifferente verso le stesse forme storiche. E come la civiltà si muove sempre tra due fattori opposti, così possiamo ritenere, che li rendesse possibili, nella loro sublimità, la negazione di ogni più giusto sentimento, rappresentato dal governo di Ferdinando e di Carolina; a quella guisa che il loro olocausto fu per il bisogno d'innalzarsi al di sopra di ogni turba, paesana o forestiera. Di loro, infine, ci lasciava come un testamento quella Pimentel, che pochi istanti prima di morire volle sorbire il caffè, e le cui ultime parole, quasi una profezia, furon quelle del poeta: *Forsan haec olim meminisse juvabit!....*

Andria ed Altamura sono anch' esse una gloria, a quella guisa che la Vandea l'è per la Francia, la Vandea, che combatte per i suoi re, per i suoi altari. Non così mi sembra quel Cardinale, di cui un tempo si è preteso fare un eroe. E la stessa difesa del Sacchinelli, uno de' suoi segretari, che si compiacque di notare parecchi errori ed inesattezze del Colletta anche in fatto di topografia, e d' itinerari, la non mi pare atta a dileguare l'im-

pressione che di lui si riceve. Perchè, è innegabile, egli muove ultimo, o uno degli ultimi a' cimenti, e quando i suoi si battono, non so se per l'altare, per il bottino, o per le turpi voglie, o per un po' di tutte queste tre cose insieme; che se contumaci le sue turbe, bisogna rendere questa giustizia al duce, ed egli fa di richiamarle, ma non se ne impensierisce più che tanto, cioè per il buon andamento, e per la riuscita dell' impresa. La quale, è questo il mio convincimento, non mi sembra neanche l' obbiettiva, a cui unicamente egli tenda, come l' affetto pel suo re non mi sembra neanche quello, che più riscaldi il petto del porporato — Ora, e che cosa, mi si chiederà, secondo voi, lo muove? La vanità, rispondo subito, e la speranza di godersi le pingui prebende dalla munificenza di re Ferdinando (1). L'aver poi violata la Capitolazione de' castelli è una macchia, che offuscherà forse la gloria del vincitore di Aboukir, e dalla quale certo andrà immune il cardinale; ma, ad onta di ciò, la sua volgarità non mi sembra si salvi per altro, che per l'importanza dell' impresa, a cui, per vero dire, egli dette l'iniziativa; e per la fortuna di aver avuto a fronte uomini nè volgari, nè mediocri, ma eroi.

Ho accennato al Nelson; e qui mi pare op-

(1) Fu gratificato di ducati quindicimila di rendita; il Nelson n' ebbe trentamila, col titolo di Duca di Bronte — Il motto di Linterno si rinviene più di frequente sulle tombe de' generali di repubbliche, o di governi popolari, che non su quelle di monarchie, sieno pure state di questi Borboni.

portuno di fare un' osservazione. L' Inghilterra, durante la rivoluzione, che cosa vi rappresenta? L' immobilità, come dirò più appresso, del costume, e del diritto, che n' è la conseguenza. Ora, giudicando con questo criterio, non mi sembrerebbe troppo avventato l' affermare, che il Nelson, ispirandosi al concetto inglese, non abbia avuto anche le sue ragioni, per considerare come ribelli i pretesi sudditi di re Ferdinando. Resterebbe solo, che la critica minuziosa, dietro un' analisi accurata, sceverasse la parte vera e giusta dell' uomo politico, da quella, ingenerosa o per avventura perfida, del soldato (1).

La morte de' migliori suoi figli, e l' eccidio di quattromila persone, ecco il tributo che questa Napoli nostra pagava alla causa della libertà, senza contar, già s' intende, quelli che per la libertà soccombettero, combattendola. I due regni francesi di Giuseppe e di Gioacchino ci ristorarono in parte de' mali da noi patiti, in una lotta, che non dovea arrestarsi, che a Tolentino. Quivi cadde Murat; e con lui caddero le speranze di que' pochi, i quali di buon' ora avean cominciato a vagheggiare un sogno, che dovea poscia realizzarsi, con la nostra generazione.

(1) Tra' biografi di Nelson, Roberto Southey, parlando della violazione, la dice: *tache honteuse à la mèmoire de Nelson et à la bonne foi de l'Angleterre!* Quanto al Nelson, passi: ma per l' Inghilterra ci sia permesso di far le debite riserve, che, della sua buona fede, ne' negozi politici, informa, credo io, non diversamente da Roma e dal senato di Venezia, come a tutti è noto.

Ed ora, dimandiamoci: che cosa dunque era stata in complesso, per l' Italia tutta, codesta rivoluzione?

Lo dirò in breve: ingrandito il Piemonte, e scomparsi gli stati molecolari; congiunta Venezia a Lombardia, sotto la dominazione straniera, è vero, ma, si noti, quando la dominazione potea, in difetto d'altro, arrecar ancora un benefizio, quello cioè di pareggiare la prosperità incipiente della nuova all' antica provincia austriaca, la Lombardia. Un codice solo ha quasi parificate le molteplice e disparate legislazioni. Si è creata una pubblica amministrazione, che prima quasi non esistea. Lo stato non è più il monopolio di pochi; perchè si va formando una nuova coscienza, la quale vi si rifletterà a poco a poco, insino a che non stimerà di poter attuare in esso i destini della nazione.

La letteratura, le arti in generale e la politica si dànno la mano; e un grave argomento contro la rivoluzione francese è parso a taluno vederlo non solo nell' opinione degl' italiani, come Alfieri, Foscolo e Monti, ma in quella maggiormente dei popoli più illustri e de' loro scrittori. Io non stimo di porre termine al mio disadorno dire, e ringraziarvi, o signori, della benevola attenzione prestatami, senza passare in rapida rassegna questi stessi scrittori, per cui la grande rivoluzione sarebbe

tratta, nel giudizio di taluno, e dinanzi al tribunale della storia, quasi colpevole di lesa civiltà.

Non credo che ne' poeti, me lo perdonino i poeti, sieno opinioni, nel senso stretto, nè che le opinioni sieno il vero, il quale si dimostra. In arte dunque, non vi ha che posizioni, che si possano riconoscere come legittime, epperò storiche. Or la posizione letteraria italiana, rispetto alla rivoluzione, è quella, che di necessità dovea essere: pura opposizione ed antinomia con l'Alfieri, questo degno figlio del forte Piemonte; malinconica, direi, e scettica col Foscolo e Giacomo Leopardi; e irresoluta da ultimo e confusa col Monti, quel Vincenzo Monti onorato e bistrattato a un tempo, più che nol meritasse. L'Italia ha meno torti di quello, che comunemente non si creda.

S'esce d'Italia, e c'imbattiamo in Giorgio Lord Byron, che ramingo per l'Iberia, cerca tuffare nel sorriso di una vaga andalusa lo scetticismo che gli rode l'esistenza; quindi, imprecato al ladrone di Francia nel Child Harold, rimpiangerà nondimeno, più tardi e per l'istessa ragione, l'Aquila imperiale, abbattuta sui campi di Waterloo.

Al volo
D'onor qui sorse l'aquila, ed il piano
Dilacerò co'sanguinosi artigli.

Perchè questo? Perchè l'Inghilterra, di cui Byron è figlio, riconosce in tutt'i popoli il diritto

della civiltà a sussistere, nell'immobilità della razza e del clima.

Schiller, in Alemagna, dopo avere scritti i Masnadieri, rifugge dagli eccessi; li vorrebbe rattenere; e come il venerando Malheserbes, anche lui, l' autore del Don Carlos, detta la difesa di Luigi XVI.

Dividendo con Goëthe, l' olimipico Goëthe la sua ammirazione e il suo corruccio per Bonaparte, l'Alemagna avea a sbalzi combattuto fino a Iena; mentre Austria, che rappresenta il polo negativo della civiltà, gli ha spediti contro, con invidiabile costanza, esercito sopra esercito. Umiliata la Prussia a Iena, si ridestò dall' inerzia, che, anche questa volta, era stata figlia di sua sapienza — E a Lipsia, dopo tre giorni, aiutata, vinceva. Il centro della civiltà era rimosso; e dalla Senna passava alla Sprea, dove, a far tempo dal 1814, l'Europa, se non il suo braccio, ebbe, senza dubbio, per allora ed oggi, in gran parte, il suo cervello.

Il pensiero filosofico alemanno potè misurare la lotta sostenutasi in Europa, e determinare nella mente d'uno de' suoi più illustri filosofi, nella mente di Giorgio Federigo Hegel, il valore altissimo avuto dalla grande rivoluzione.

E qui mi piace di riferire, nella originale loro fosforescenza, le parole di questo filosofo, le quali, se non hanno il merito della novità, hanno quello almeno della loro profondità. Le riporto dal noto

scritto d'uno de'vecchi ed illustri professori del nostro Ateneò : Un mot sur la révolution française. « *Jamais, depuis che le soleil est suspendu au firmement, et que les planètes tournent autour de lui, jamais on n'avait vu l'homme s'appuyer sur la pensée seule, pour construire la réalité. — Ce fut là comme un magnifique lever de soleil; un entousiasme sublime se répandit alors sur les âmes, une étincelle de l'esprit éternel pénétra dans le monde, et sa réconciliation avec le monde parut s'accomplir.*

L'Italia, infine, si scontrò nella grande rivoluzione dopo il 1815, e le si rivolse allora col sorriso sereno di Alessandro Manzoni. Ne uscì il romanzo de' Promessi Sposi, al quale, da un 20 anni in qua, abbiamo cominciato a rendere gli onori resi soltanto al poema immortale di Dante. — Ond'io, tenuto conto de' subiti sdegni, e delle malinconie e delle incertezze, ch'erano il riflesso fedele delle nostre anime, nella nostra letteratura, rassomiglierei questa, ove mi si mandi buono il paragone, ad una bella donna, che, nel silenzio della sua camera, mentre era assopita, è desta dalla violenza delle prime note d'una musica grave; e lei, che avea vegliato sospettosa, n'ha un fastidio e un'uggia da non si dire; onde corre alla finestra, e d'un subito; ma poi la vedete sorridere, dacchè ella ha scorto, nella temuta rivale, un'amica, una sorella.

Signori! — Quando vediamo quest'Italia nostra,

che col Piemonte difende la sua indipendenza, e che a Napoli vede i migliori suoi figli salire il patibolo, per essere dinanzi all' Europa la protesta vivente del culto alla libertà ed al diritto; quando vediamo il centro, disciplinato sotto una bandiera vittoriosa, correre dall' un capo all' altro questa stessa Europa; quando infine riconosciamo nella sua letteratura l' eco fedele de' vari momenti della coscienza nazionale; noi, valutata la sua energia, nell' attrazione come nella repulsione verso l' idea nuova, possiamo affermare, senza tema di essere smentiti, che anche in questo periodo della rivoluzione francese, quando la si è reputata morta, Italia nostra era tale, come potea essere... ma, ad ogni modo, viva.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI - BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero
10	5	F	255

10
5
F
255